

1

Maurice Oulette aveva cercato di uccidersi, ma era riuscito soltanto a sfondarsi la parte destra della mandibola. Un dottore di Boston era stato in grado di fornirgli una protesi, ma con risultati insoddisfacenti. L'intervento di chirurgia plastica aveva conferito al volto di Maurice un aspetto liquefatto, che lui faceva di tutto per nascondere. Quand'era più giovane (la disgrazia era accaduta quando aveva diciannove anni) portava una bandana attorno al volto come un rapinatore di banche di un vecchio western. Maurice, altrimenti un tipo scialbo e dall'aspetto poco romantico, era parso godere per qualche tempo di quel tocco di fascino. Ma alla fine si era stancato della maschera da rapinatore, che continuava a sollevare per prendere una boccata d'aria o bere qualcosa. E così un bel giorno si era sbarazzato della bandana, e da allora si sente a proprio agio quanto un uomo senza mandibola.

Quasi tutti i concittadini accettano la deformità di Maurice come se non avere un pezzo di faccia non fosse più strano che essere miopi o mancini. Sono addirittura protettivi, badano bene a guardarlo negli occhi e a chiamarlo per nome. Se i tu-

risti lo fissano, come succede invariabilmente anche con gli adulti, si può scommettere sul fatto che si beccheranno un'occhiata glaciale da Red Caffrey, da Ginny Thurler o da chiunque si trovi nei paraggi in quel momento, un'occhiata che dice: 'Cosa guardi, amico?' Versailles è un bel posto, da questo punto di vista. Un tempo vedevo questa cittadina come una gigantesca trappola per mosche dotata di strade appiccicose come colla e ali che trattenevano giovani come me, finché non era troppo tardi per andare a vivere altrove. Ma questa gente è rimasta al fianco di Maurice Oulette, e anche al mio.

Mi nominarono capo della polizia all'età di ventiquattro anni. Per qualche mese io, Benjamin Wilmot Truman, fui il capo della polizia più giovane di tutti gli Stati Uniti, o almeno così si dava per scontato da queste parti. Il mio regno fu breve: più tardi, quello stesso anno, *USA Today* pubblicò un articolo su un ventiduenne che era stato eletto sceriffo in qualche angolo dell'Oregon. Non che l'onore mi avesse mai fatto un gran piacere. A dire la verità non avevo mai desiderato fare il poliziotto, e men che meno diventare il capo del dipartimento di Versailles.

In ogni caso, Maurice abitava nella casa di assicelle bianche del padre, mantenendosi con gli assegni della previdenza sociale e con gli occasionali pasti offerti dalle due tavole calde che si contendevano la piazza in città. Aveva ottenuto un rimborso da parte del dipartimento dei servizi sociali del Maine, citato per negligenza riguardo al suo caso quando si era sparato, e se la cavava abbastanza bene. Ma per ragioni che nessuno capiva, negli ultimi anni si avventurava sempre meno fuori casa. In città erano tutti d'accordo sul fatto che stesse diventando solitario e forse un po' matto. Ma non aveva mai fatto del male a nessuno (eccetto che a sé stesso), e co-

sì l'opinione generale era che, qualsiasi cosa combinasse, erano soltanto affari suoi.

Tendevo a essere d'accordo anch'io, anche se facevo un'eccezione. A intervalli di qualche mese, senza alcun preavviso, Maurice decideva di esercitarsi al tiro al bersaglio contro i semafori sulla Route 2, per l'angoscia degli automobilisti in viaggio fra Millers Falls, Mattaquissett e Versailles (si pronuncia *Ver-seils*, non *Ver-sails*). In queste occasioni Maurice era solitamente ubriaco di Wild Turkey, il che poteva spiegare la scarsa intelligenza della sua decisione e la mira ancora più scarsa. Quella sera, il 10 ottobre 1997, la chiamata giunse intorno alle dieci: era Peggy Butler, e si lamentava perché «il signor Oulette si è rimesso a sparare alle macchine.» Le assicurai che Maurice non ce l'aveva con le macchine ma soltanto con i semafori, e che le probabilità che colpisse un'automobile erano in realtà molto scarse. «Ahah, davvero divertente» rispose Peggy.

E così uscii. Cominciai a udire gli spari quando arrivai a due o tre chilometri dalla casa. Erano secchi colpi di carabina che risuonavano a intervalli irregolari, ogni quindici secondi circa. Sfortunatamente, per giungere alla casa di Maurice avrei dovuto risalire la Route 2, il che significava attraversare la sua linea di fuoco. Accesi i lampeggianti, la barra luminosa, i fari speciali, ogni singola lampadina di cui era dotato il fuoristrada (che in quel momento doveva sembrare un carro mascherato) nella speranza che Maurice cessasse il fuoco per un minuto. Volevo fargli capire che era soltanto la polizia.

Parcheggiai il Bronco con due ruote sul prato e lasciai accesi i lampeggianti. Giunto all'angolo posteriore della casa, gridai: «Maurice, sono Ben Truman!» Nessuna risposta. «Ehi, Rambo, ti piacerebbe smettere un attimo di sparare?» Di nuovo non ebbi risposta; d'altro canto non vi furono nemmeno spari, cosa

che interpretai come un segno positivo. «E va bene, vengo allo scoperto» annunciavi. «Maurice, non sparare.»

Il cortile posteriore era un piccolo rettangolo di vegetazione bassa, sabbia e aghi di pino. Era cosparso di detriti di ogni risma: lo scheletro di uno stendibiancheria, una rete per hockey da strada, una cassetta per il latte. Nell'angolo più lontano una Chevy Nova giaceva appiattita sul ventre, dopo che gli pneumatici erano stati trasferiti anni prima su un'altra carcassa dello stesso modello. Aveva ancora la targa del Maine, con l'immagine di un astice e la scritta VACATIONLAND, 'terra di vacanze'.

Maurice stava al limitare del cortile con un fucile appoggiato nell'incavo del braccio. La posa suggeriva l'immagine di un gentiluomo che avesse appena interrotto una battuta di caccia alla quaglia. Indossava scarponcini, pantaloni da lavoro sporchi di lubrificante, una giacca rossa di flanella e un berretto da baseball calato sulla fronte. Teneva la testa bassa, cosa niente affatto insolita. Prima o poi ci si abituava a rivolgersi al bottoncino del suo berretto.

Lo illuminai con la mia torcia. «Buonasera, Maurice.»

«'sera, capo» rispose il berretto.

«Cosa sta succedendo?»

«Stavo solo sparando.»

«Lo vedo. Hai fatto quasi schiattare dalla paura Peggy Butler. Ti dispiace dirmi a cosa diavolo spari?»

«A quelle luci laggiù.» Maurice indicò la Route 2 con un cenno del capo, ma non alzò gli occhi.

Per qualche istante ci fronteggiammo annuendo.

«Ne hai colpita qualcuna?»

«Nossignore.»

«C'è qualcosa che non va nel fucile?»

Maurice scrollò le spalle.

«Fammi dare un'occhiata.»

Mi porse l'arma, un vecchio Remington che gli avevo confiscato almeno una dozzina di volte. Controllai che vi fosse il colpo in canna, poi sparai mirando a un palo di metallo ai confini dei campi. «Il fucile è a posto» lo informai. «Devi essere tu a non funzionare.»

Maurice fece una piccola risata borbottante.

Tastai l'esterno della sua giacca e trovai la scatola di cartucce che portava in tasca. Infilai le dita e me le ritrovai imprigionate fra i kleenex appallottolati che Maurice collezionava come nocciole. «Gesù, Maurice, ma non ti pulisci mai le tasche?» Estrassi la scatola di munizioni e la infilai nel mio giubbotto. Aprii un pacchetto di Marlboro rosse e lo rimisi al suo posto, nella giacca di Maurice. «Ti spiace se do un'occhiata in giro per vedere come te la passi?»

Finalmente alzò gli occhi. Gli innesti di cute lungo la linea concava della sua mascella scintillarono argentei nel fascio della torcia. «Sono in arresto?»

«Nossignore.»

«Allora va bene.»

Entrai in casa dalla porta posteriore, lasciando Maurice dove l'avevo trovato, con le braccia lungo i fianchi come un bambino in castigo.

La cucina puzzava di verdure bollite e sudore. Una bottiglia da mezzo litro di Jim Beam campeggiava semivuota sul tavolo. Il frigorifero conteneva soltanto una vecchissima scatola di bicarbonato. Negli armadietti c'erano alcune lattine (SpaghettiOs, chicchi di mais Green Giant), alcune bustine di zuppa in polvere e un minuscolo foro dal quale entravano e uscivano le formiche lignicole.

«Maurice,» chiamai «l'assistente sociale è venuto a trovarti?»

«Non ricordo.»

Con la canna del suo fucile aprii la porta del bagno e feci scorrere il fascio della torcia all'interno. La vasca e il lavandino erano chiazzati di giallo. Due mozziconi di sigaretta galleggiavano nel gabinetto.

Sotto il lavandino una sezione del muro era marcita, e un pannello di legno era stato inchiodato a coprire il foro. Lungo i bordi del pannello si scorgeva il terreno all'esterno.

Spensi le luci e chiusi a chiave la casa.

«Maurice, ricordi cos'è la detenzione precauzionale?»

«Sissignore.»

«Che cos'è?»

«È quando mi mette in prigione ma non sono in arresto.»

«Esatto. E ricordi perché lo devo fare, perché ti devo mettere in detenzione precauzionale?»

«Per precauzione... È per questo che si chiama così.»

«Già, esattamente. Ed è questo che faremo, Maurice, ti metteremo in detenzione precauzionale prima che tu uccida qualcuno sparando ai semafori.»

«Ma io non ho colpito nessuno.»

«Be', Maurice, questo non mi fa sentire meglio. Vedi, se avessi colpito quello a cui miravi...»

Mi rivolse un'occhiata inespressiva.

«Il punto è che non puoi sparare ai semafori. Sono proprietà municipale. E, a parte questo, che succede se colpisci una macchina?»

«Io non ho mai sparato alle macchine.»

Le conversazioni con Maurice fanno sempre poca strada, e anche quella aveva esaurito la sua. Non era del tutto chiaro se Maurice fosse soltanto lento o un po' matto. Di qualunque cosa si trattasse, si era guadagnato un certo margine di flessibilità.

Era sopravvissuto a un gorgo di emozioni che nessun estra-

neo poteva capire fino in fondo, e aveva le cicatrici che lo dimostravano.

Alzò gli occhi su di me.

Al chiaro di luna, con il lato destro immerso nel buio, il suo volto ridiventava quasi normale. Era il genere di faccia sottile e dagli occhi scuri che era comune da quelle parti. La faccia di un barcaiolo o di un tagliaboschi in una vecchia fotografia virata color seppia.

«Hai fame, Maurice?»

«Un po'.»

«Hai mangiato?»

«Ieri.»

«Vuoi fare un salto all'Owl?»

«Credevo mi stesse mettendo in detenzione precauzionale.»

«È così.»

«Mi restituirà il fucile?»

«No. Te lo farò sequestrare prima che spari a qualcuno. A me, per esempio.»

«Capo Truman, io non le sparerò.»

«Bene, lo apprezzo molto. Ma terrò comunque il fucile, perché... senza offesa, Maurice... non sei certo il miglior tiratore che sia mai esistito.»

«Il giudice la costringerà a restituirmelo. Ho la licenza.»

«Cos'è, sei diventato un avvocato?»

Maurice emise la sua solita risatina, simile a un gemito.
«Già, suppongo di sì.»

All'Owl c'erano pochi avventori, tutti seduti al bar a sorvegliare Bud in bottiglia e a seguire una partita di hockey in televisione.

Phil Lamphier, che era il proprietario e fuori stagione l'unico barista del locale, se ne stava con i gomiti appoggiati alla fi-

ne del bancone, immerso nella lettura del giornale. Il piccolo bancone era a forma di L, e Maurice e io ci sedemmo sul lato più corto, di fronte agli altri.

Un borbottio di «Ehi, Ben» provenne dal gruppo; Diane Harned esitò un istante prima di chiamarmi «capo Truman». Mi scoccò un sorrisetto affettato, poi tornò a dedicare la sua attenzione al televisore. Diane era stata una bella donna, ma aveva ormai perso ogni sfumatura di colore. I suoi capelli, un tempo biondi, erano diventati paglia. Cerchi scuri come quelli di un procione le si erano formati sotto gli occhi. Ciononostante, il portamento tradiva ancora l'arroganza della bella ragazza, e questo, supponevo, era già qualcosa. Comunque fosse, io e Diane eravamo stati insieme qualche volta, e dopo avevamo avuto qualche *reunion*. Avevamo un accordo.

Maurice chiese un Jim Beam, e io lo corressi subito. «Due coche» dissi a Phil, che fece una smorfia.

«Hai arrestato il nostro Al Capone?» domandò Jimmy Lownes.

«Nah. Il riscaldamento a casa sua non funziona, passerà la notte alla stazione finché non lo riattiveremo. Abbiamo semplicemente deciso di mangiare qualcosa prima di andare.»

Diane mi scoccò un'occhiata scettica, ma non disse nulla.

«Sono le mie tasse a pagarvi la cena?» provocò Jimmy.

«No, offro io.»

«Be', sono tasse anche quelle, Ben» intervenne Bob Burke.

«Tecnicamente, sono le tasse a pagarti lo stipendio.»

«Anche il tuo» ribatté Diane. «Tecnicamente.»

Burke, che lavorava per il comune occupandosi della manutenzione degli edifici pubblici, parve domato. Ma io non avevo certo bisogno della protezione di Diane.

«Non ci vogliono molte tasse per pagare il mio stipendio» dissi. «E poi, non appena troveranno un altro capo, la smet-

terò di farmi mantenere. E finalmente me ne andrò da questo posto dimenticato da dio.»

Diane sbuffò. «E dove?»

«Stavo pensando di fare un viaggio.»

«Ma sentilo. E dove pensavi di andare?»

«A Praga.»

«Praga.» Pronunciò la parola come se la stesse provando per la prima volta. «Non so nemmeno cosa sia.»

«È in Cecoslovacchia.»

Un altro sbuffo di disprezzo.

«Adesso è la Repubblica Ceca» s'intromise Bobby Burke. «È così che l'hanno chiamata alle Olimpiadi: la Repubblica Ceca.» Burke era un maestro, in quel genere di informazioni superflue. Si guadagnava da vivere a malapena pulendo i pavimenti della scuola elementare; era in grado di recitarti i nomi di tutte le first lady, di tutti gli assassini di presidenti e degli otto Stati che confinavano con il Missouri. Un uomo del genere può spezzare il ritmo di qualsiasi conversazione.

«Ben,» insistette Diane «perché diamine dovresti andare a Praga?» La sua voce si era fatta tagliente.

«Oh-oh» fece Jimmy Lownes, dandole di gomito come se fosse gelosa. Ma non era quella la ragione.

«Perché dovrei andare a Praga? Perché è bellissima.»

«E una volta che sarai lì, cosa farai?»

«Mi guarderò in giro, suppongo. La visiterò.»

«Ti... *guarderai in giro?*»

«Il programma è questo, sì.»

Non era un gran programma, lo ammetto. Ma mi sembrava di aver già perso troppo tempo a pianificare, aspettando l'Occasione. Sono sempre stato uno di quegli uomini che pensano a lungo termine e sono lenti ad agire, il tipo che soffoca ogni idea con dubbi e preoccupazioni. Era ora di liberar-

si di tutto ciò. Immaginavo di poter arrivare almeno fino a Praga prima che le mie indecisioni recuperassero terreno. Di sicuro non sarei rimasto a marcire a Versailles, Maine.

«Ti porti dietro Maurice?» chiese Jimmy.

«Ci puoi scommettere. Che ne dici, Maurice? Ti va di venire a Praga?»

Maurice alzò gli occhi e mi scoccò il suo sorriso timido a labbra strette.

«Magari vengo anch'io» annunciò Jimmy.

Diane sbuffò un'altra volta. «Come no.»

«Gesù Cristo,» esclamò Jimmy «perché no?»

«Perché no? Ma guardatevi!»

Ci guardammo: nessuno di noi vide nulla.

«È solo che non siete esattamente gente da Praga.»

«E cosa diavolo significa, 'gente da Praga'?» Jimmy Lowmes non sarebbe riuscito a trovare Praga su una carta geografica nemmeno con una settimana di tempo. Ma la sua indignazione era sufficientemente genuina. «Siamo gente normale, no? Per essere gente da Praga dobbiamo solo andare a Praga.»

«Jimmy, davvero, cosa diavolo credi che farai a Praga?»

«Farò come Ben: mi guarderò in giro. E potrebbe anche piacermi. Chi lo sa, magari mi fermerò lì. E ti farò vedere se non sono uno da Praga.»

«Hanno dell'ottima birra» s'intromise Bob Burke. «Birra Pilsner.»

«Vedi? Già mi piace.» Jimmy levò al cielo la bottiglia di Bud, pur non essendo chiaro se stesse rendendo omaggio a Praga, a Bob Burke o semplicemente alla birra.

«Diane, potresti venire anche tu» proposi. «E potrebbe piacerti.»

«Ho un'idea migliore, Ben. Vado a casa e do fuoco al mio denaro.»

«E va bene» mi arresi. «Immagino che l'equipaggio sia questo, allora. Io, Maurice e Jimmy. Praga o morte.»

Maurice e io brindammo, suggellando il piano.

Diane non voleva mollare l'osso. Le chiacchiere sulla fuga da quel posto toccavano sempre un suo punto dolente. «Oh, Ben,» sospirò «dici una tale quantità di stronzate! Sei sempre stato così. Non andrai da nessuna parte, e lo sai. Un giorno è la California, il giorno dopo è New York, adesso è Praga. La prossima volta cosa sarà? Timbuctù? Facciamo una scommessa? Fra dieci anni sarai seduto su quello stesso sgabello a dire le stesse idiozie su Praga o chissà che altro posto.»

«Lascialo in pace, Diane» intervenne Phil Lamphier. «Se Ben vuole andare a Praga o chissà dove, non c'è ragione per cui non possa farlo.»

Anche la mia espressione dovette far capire alla vecchia Diane che aveva esagerato, perché distolse lo sguardo, preferendo dedicarsi a un pacchetto di sigarette piuttosto che alla mia faccia. «Oh, Ben, andiamo,» disse «stavo solo scherzando.» Si accese la sigaretta, cercando di fare la Barbara Stanwyck della situazione. Il risultato fu più simile a Mae West. «Amici come prima?»

«No» risposi.

«Forse stanotte dovrei venire anch'io alla stazione. Il riscaldamento non funziona nemmeno da me.»

La frase scatenò un coro di ululati da parte di Lownes e Burke. Perfino Maurice si fece sentire da sotto la visiera del suo berretto.

«Diane, aggredire un poliziotto è un crimine.»

«Bene. Arrestami.» Diane mi offrì i polsi per farseli ammannettare, e gli uomini liberarono un'altra batteria di schiamazzi.

Maurice e io ci trattenemmo un'oretta all'Owl. Phil riscaldò un paio di pasticci di carne surgelati; Maurice divorò il suo

talmente in fretta che temetti avrebbe ingoiato anche la forchetta. Gli offrii la metà del mio ma non la accettò subito, così lo portai alla stazione e Maurice lo consumò lì. Quella notte rimase in cella. È dotata di un materasso, e non poteva essere molto peggio di quella sua casa piena di spifferi. Gli lasciai aperta la porta perché potesse andare in bagno in corridoio, ma spostai una sedia e dormii con le gambe tese attraverso il vano dell'ingresso principale per impedirgli di uscire senza svegliarmi. Il pericolo non era che facesse del male a qualcuno, ovviamente, era che facesse del male a sé stesso mentre era ubriaco e nominalmente in stato di detenzione precauzionale. I casini succedono, a volte.

Rimasi sveglio fino alle tre passate, ascoltando Maurice. Nel sonno faceva più chiasso di quello che molti fanno da svegli, borbottando, russando, scoreggiando. Ma non era tanto lui a tenermi sveglio, quanto il resto. Dovevo andarmene da Versailles, dovevo scuotermi di dosso quell'enorme trappola per mosche che già mi aveva bloccato la caviglia. Dovevo uscirne, ora più che mai.